

scuola e *città*

Visalberghi, A., "Culture e valori in prospettiva transnazionale", in *Scuola e Città*, XLII, 8, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp.366-370.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Culture e valori in prospettiva transnazionale*

I "grandi temi" della sfida culturale ed educativa con cui siamo chiamati a confrontarci

Credo sia cosa scontata che l'educazione comparata abbia per sua natura vocazione planetaria. Non ha limiti spaziali, non ha quasi limiti metodologici, e difficilmente possiamo tracciarne precisi limiti nei contenuti. Oggi certo meno che mai, perché l'urgenza e la complessità — o meglio l'"ipercomplessità" — dei problemi che il genere umano si trova a dover affrontare tendono ad accorciare se non ad annullare l'intervallo fra maturazione culturale e scientifica dei problemi stessi e la loro traduzione in termini educativi. È esperienza corrente di molti fra noi trovarsi a dover dibattere nelle scuole e nelle università, spesso su iniziativa degli stessi studenti, tematiche di drammatica attualità circa le quali siamo affannosamente in cerca di informazione aggiornata presso gli esperti che riteniamo più attendibili e sufficientemente "impegnati". Questo motivo dell'"impegno" cacciato dalla porta dal cosiddetto "riflusso" rientra prepotentemente dalla grande finestra che si apre sulla scena mondiale. Una scena connotata non solo da rigurgiti bellicistici, ma anche e soprattutto dall'intrecciarsi, spesso drammatico e contraddittorio di esigenze fra loro scarsamente compatibili. Un'espressione recentemente coniata, quella di *sviluppo sostenibile* (che cioè «soddisfi bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro», Rapporto Brundtland, *Il futuro di noi tutti*, citato da Giorgio Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile*, Ed. Cultura della Pace, 1991, p. 5) è particolarmente emblematica al riguardo: mentre il divario nei livelli e nella "qualità" di vita tra il Nord e il Sud del mondo anziché attenuarsi va aumentando, e non è prospettabile valido intervento correttivo o perequativo che non comporti, fra l'altro, un accresciuto, imponente ricorso a fonti energetiche, scienziati ed esperti ci ammoniscono con sempre più unanime insistenza che tutte le

vie usuali, più facili ed economiche, di produrre energia rischiano di portarci in un futuro forse prossimo a disastri ecologici sia a livello locale, sia a livello regionale e/o continentale, sia soprattutto a livello planetario.

La possibilità di realizzare uno "sviluppo sostenibile" a favore anche dei tre quarti dell'umanità che è ai limiti o sotto i limiti della semplice sopravvivenza appare, se non nulla, certo estremamente difficile e incerta. Comunque presuppone una capacità di impegno e, direi di "dedizione" alla causa comune dell'umanità presente e futura, in primo luogo, da parte dei paesi più sviluppati, ma anche una rapida presa di coscienza dei problemi da parte di quelli in via di sviluppo e meno sviluppati, che molti ritengono sia utopistico sperare.

Pervenire a tali risultati in tempo utile rappresenta una vera e propria sfida culturale ed educativa per l'umanità. *Culturale* nel senso più pieno di questo termine. Non sono problemi che si risolvono solo in sede di discussione filosofica, di confronti dialettici o di predicazioni umanitarie: comportano nuova e costosa ricerca sul piano scientifico e su quello dello sviluppo di nuove tecnologie. *Educativa* in quanto le scelte che implicano limitazione di consumi e dirottamento di investimenti, come necessariamente tutte quelle orientate a promuovere uno "sviluppo sostenibile" per l'intero genere umano e in primo luogo per la sua maggioranza di diseredati, si fondano necessariamente sulla maturazione congruente di conoscenze, atteggiamenti e motivazioni nella coscienza democratica dei cittadini, in primo luogo dei giovani, probabilmente più flessibili e aperti, meno schiavi di inveterate abitudini ed inerzie mentali.

Ma questa difficilissima e gravosa scommessa sul futuro da farsi in massima parte, almeno a medio termine, a fa-

* Testo della Relazione tematica tenuta al II Congresso Nazionale della SICESE - Sez. Italiana della Comparative Education Society in Europe, Bologna, 16 - 18 maggio 1991.

vore non del "nostro prossimo". ma di nostri fratelli lontani e diversi, e agli occhi di molti relativamente incivili se non primitivi, difficilmente potrà essere tentata in modo sufficientemente condiviso e convinto dal mondo avanzato, se non saremo riusciti ad estendere il nostro "ambito di partecipazione umana" appunto ai lontani e diversi.

La nostra sfida culturale e educativa si articola quindi almeno su tre temi fondamentali, fra loro strettamente e problematicamente connessi: questo dell'*interculturismo*, che si configura anche in termini di organizzazione democratica di un "nuovo ordine internazionale" (o di un'ONU riformata e riqualificata), quello di uno *sviluppo* più giusto e più equilibrato dell'economia mondiale, e quello della salvaguardia dell'*ambiente naturale* contro le crescenti minacce di disastro ecologico. Si tratta di istanze insieme culturali ed educative che ovviamente sottendono una ricca rosa di valori, come tali sostanziati di momenti conoscitivi intrecciati con atteggiamenti e disposizioni emotive aperte anche alle scelte rischiose, alla "scommessa" incerta e precaria, ma doverosa, sulla possibilità di muovere verso un mondo più giusto ed umano.

Si potrà obiettare che il quadro così aperto appare troppo ambizioso. Io credo invece che una semplice lettura, effettuata con la griglia che propongo, dei temi delle relazioni previste e di quelli proposti ai gruppi di lavoro, mostri chiaramente che gli organizzatori del Convegno hanno consapevolmente operato una scelta di amplissimo respiro anche se alquanto rischiosa. È nostro impegno comune lavorare ora tutti alla sua riuscita.

Educazione interculturale

Una riflessione anche sommaria sulle tematiche sopra rapidamente delineate porta anzitutto a constatare come esse implicino, nel loro complesso, una notevole espansione delle dimensioni spaziali e di quelle temporali nei nostri modi di attribuire importanza ai problemi. Merita ricordare che nel famoso volumetto *The limits to growth* (tradotto in italiano con il titolo un po' improprio de' *I limiti dello sviluppo*) i ricercatori del MIT che ne avevano elaborato i contenuti per conto del Club di Roma, prima di addentrarsi nella (per allora) complicata modellistica intesa ad analizzare le future prospettive planetarie dei rapporti fra l'uomo e il suo ambiente, presentavano al lettore un diagramma che evidenziava la relativa ristrettezza dell'ambito spazio-temporale dei nostri interessi e dei nostri problemi: per circa la metà ristretti alla famiglia, agli affari e al vicinato con respiro temporale di pochi anni al massimo, per quasi il 90% comunque limitati nell'ambito nazionale e del proprio spazio di vita, e solo per il restante 10% estesi al mondo e alle generazioni future. Si tratta di indicazioni congetturali pur in un'opera intesa per il resto a sviluppare matematicamente le previsioni. Non disponiamo infatti di sufficienti dati empirici in materia.

Ma il suo senso generale è plausibile e molto chiaro: c'è una precisa urgenza educativa a che gli uomini si abituino ad estendere di molto l'ambito delle loro "preoccupazioni" o *concernes*. Rammento al riguardo che un anno prima che il libro uscisse il promotore del Club di Roma, Aurelio Peccei, venne a presentarne le principali conclusioni al Comitato direttivo del *Centro per la ricerca e l'innovazione educativa* dell'OCSE: credette cioè opportuno lanciare il suo grido d'allarme anzitutto davanti a un organo impegnato, sia pure informalmente, nel rinnovamento delle attività educative nei paesi avanzati.

Allargare i propri orizzonti e il proprio impegno decisionale di là da limiti nazionali o statali verso l'intero genere umano è compito essenziale di un'*educazione interculturale*. C'è chi sostiene che anche un intelligente utilitarismo sufficientemente preveggenze, fondato su considerazioni relative alle interdipendenze mondiali in campo politico e soprattutto economico, ai pericoli delle crescenti ondate migratorie e ai fenomeni di destabilizzazione che si producono in misura crescente nelle zone depresse del mondo, possono indurre ad allargare i nostri orizzonti. Ma quale che sia la plausibilità di tali argomenti (che personalmente ho ragione di credere piuttosto scarsa), non c'è dubbio che per preoccuparci veramente dei destini di popoli e culture lontani e diversi è fondamentale giungere a conoscerli, a comprenderli e fin dove possibile ad apprezzarli. L'educazione interculturale assume così un ruolo insostituibile, e tanto più urgente in quanto "i diversi" li abbiamo ormai anche fra noi in misura crescente, e i loro e i nostri problemi si intrecciano e spesso si aggrovigliano confusamente anche in forma di reazioni emotive mal prevedibili e mal controllabili.

I "limiti" dell'educazione interculturale a me paiono essenzialmente di due specie.

1) Non c'è da illudersi che essa da sola possa risolvere, nonché i problemi generali del mondo, neppure quelli di rifondare adeguatamente il nostro impegno civile a livello planetario: una pedagogia della comprensione reciproca e del "vogliamoci bene" non è sufficiente se non viene accompagnata da adeguati stimoli intesi a farci prendere coscienza dei problemi di un nuovo ordine internazionale in cui la convivenza pacifica si fonda anche su garanzie giuridico-istituzionali indispensabili, cioè su salde strutture sovranazionali confluenti in un potere mondiale democratico, reso autorevolmente operativo anche in ordine ai problemi di democrazia interna e di pluralismo etnico, culturale e religioso nell'ambito degli stati.

2) L'educazione interculturale anche se estesa ai problemi del "civismo sovranazionale", di per sé non ha sufficiente presa sulla dimensione temporale del nostro impegno. Come allargarla fino a preoccuparci non solo del nostro destino e di quello dei nostri figli, ma anche di quello delle generazioni future? L'ambientalista Norman Myers ha scritto: « Nessuna generazione del passato ha dovuto affrontare nel corso della sua esistenza la prospettiva di un'estin-

zione di massa. Il problema non si è mai posto in precedenza e nessuna generazione futura dovrà mai più superare una simile prova. Se falliremo, il danno sarà definitivo e non avremo un'altra possibilità» (citato da Giorgio Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile*, Edizioni Cultura della pace, p. 127). Ma le nostre abitudini mentali generalmente non ci inducono a preoccuparci delle generazioni future: l'educazione interculturale dovrebbe farsi perciò anche educazione intergenerazionale.

Cultura e valori

Questo complesso di considerazioni ci riportano al tema principale del Convegno, cioè al rapporto fra culture e valori. Penso che questo rapporto verrà più specificamente affrontato da alcuni fra i relatori. Io mi limiterò ad affermare la persistente validità di una prospettiva *universalistica*, diciamo pure di universalismo kantiano, anzitutto come limite agli eccessi di relativismo antropologico che tendono alla più piena accettazione di qualunque peculiarità culturale, a prescindere da eventuali aspetti disumanizzanti o barbarici (sono da accettarsi e "comprendersi" pratiche come l'infibulazione, il rogo delle vedove o i feroci tentativi volti a mantenere le divisioni di casta?), ed anche come indispensabile "esercizio spirituale" (uso questa espressione perché anche le religioni possono aiutarci al riguardo) per indurci a preoccuparci davvero anche degli esseri umani che nasceranno nei secoli venturi.

Credo utile, a proposito dell'"universalismo", proporre alcuni ulteriori spunti di discussione. Esso forse non può limitarsi alla formula kantiana che vi include i soli "esseri razionali". Forse va esteso a tutti gli esseri capaci di gioire e di soffrire, cioè a tutti gli esseri viventi dotati di organizzazione psichica complessa. Il cosiddetto "animalismo", che ha precursori nell'etica induista ma formulazione razionale da parte di studiosi come l'australiano Peter Singer (di cui alcuni libri sono anche tradotti in italiano), non credo rappresenti un'esasperazione dell'umanitarismo, ma un allargamento di prospettive dei nostri "ambiti di partecipazione" probabilmente doveroso, anche se scomodo e impegnativo. Comunque, in rapporto con l'educazione interculturale, facilita la comprensione di impostazioni religiose che coinvolgono centinaia di milioni di esseri umani (quali l'induismo e il buddismo) e suggerisce anche criteri per criticarne gli estremismi ingiustificati.

Comunque tale allargamento delle nostre capacità di compartecipazione e di rispetto può anche aiutarci a risolvere i problemi oggi tanto dibattuti di "rispetto per la vita". Il rispetto per la vita non può ovviamente limitarsi ai soli esseri viventi più evoluti, ma certo si connota diversamente quando si applica alla totalità delle forme viventi. Il percepire la varietà dei patrimoni genetici, anche vegetali come un valore da conservare e perpetuare non coincide con le istanze dell'"animalismo" e non ha

bisogno di mitizzazioni sulla capacità di sofferenza delle piante (pur da taluni affermata), ma ha un valore pervasivo quasi di tipo religioso, di una religiosità piuttosto spinoziana che non legata alle religioni di Abramo: "Deus sive Natura". A me pare che in qualche modo il rispetto e l'apprezzamento per la varietà del mondo umano possa e debba estendersi alla varietà del mondo naturale nel suo complesso, pur con le dovute distinzioni e, se vogliamo, "gerarchizzazioni".

Ambiente e sviluppo

Credo che nel campo dei valori collocati in prospettiva "transnazionale" tramite la suggerita chiave di un pur articolato e problematico "universalismo", andrebbero considerati e analizzati alcuni settori specifici, per i quali sia l'analisi culturale, sia l'approccio pedagogico sono ancora largamente insufficienti.

a) Circa il "civismo sovranazionale", cui si è già accennato, va rilevato che da un lato i problemi dei diversi ambiti, anche substatuali, aperti a forme di compartecipazione democratica vanno meglio analizzati e discussi (si pensi a quelli così variegati delle minoranze di vario genere). Ma anche i livelli sovrastatali, delle federazioni e degli accordi "regionali" fra stati che limitano la propria sovranità e soprattutto la connessa distinzione fra tradizionale diritto internazionale e l'affiorante diritto sovranazionale, devono trovare adeguata considerazione nelle analisi scientifiche e nel dibattito educativo.

b) Il rapporto fra sviluppo e progresso, e la conseguente attribuzione di connotati di valore alle soggiacenti prospettive si presenta oggi anch'esso come estremamente problematico.

Si tratta in ambedue i casi di "questioni di valore" altrettanto complesse quanto fondamentali: circa la prima, il diffuso riaccendersi di particolarismi etnici e religiosi cui assistiamo, e la scarsa o nulla capacità di una loro composizione da parte di istanze politiche superiori ne dimostra la bruciante attualità; circa la seconda, la semplice identificazione fra crescita del Prodotto interno lordo (PIL) e reale sviluppo o genuino progresso appare decisamente in crisi. Indicatori più complessi vengono elaborati in sedi internazionali quali l'UNESCO e la Banca Mondiale, per esempio affiancando al PIL l'aspettativa di vita e il livello di istruzione, ma c'è anche chi mette in forse la legittimità del concetto di progresso *tout court*. Senza indulgere a un tale comodo eccesso (comodo perché ci autorizzerebbe a lasciar "cuocere nel loro brodo" i diseredati della terra), è fuori di dubbio che il "modello di sviluppo" affermatosi nelle società avanzate appare ormai obsoleto e insostenibile in queste stesse società, e soprattutto non trasferibile alle società cosiddette "in via di sviluppo" o addirittura "meno sviluppate". E ciò per due ordini di considerazioni: da un lato il dannoso impatto ambientale a li-

vello sia locale sia planetario, dall'altro la sua inaccettabilità "culturale", particolarmente, ma non solo, nei riguardi del terzo o quarto mondo.

Molti sono indotti a inferirne che ormai lo stesso progresso scientifico e tecnologico, massimo tratto distintivo della civiltà occidentale, non costituisce un *valore*. Certo non costituisce un valore autonomo ed assoluto: personalmente ritengo che lo *spirito scientifico* sia indissolubilmente connesso con valori indiscutibili e universali quali l'apertura al dialogo, il senso dei limiti, il "fallibilismo" di Peirce e di Dewey. Ma lo stesso non può esser detto della ricerca applicata e di quella tecnologica, che possono non inserirsi in una prospettiva universalistica volta a migliorare la qualità della vita di tutti gli uomini. Tuttavia ritengo sia ingiustificato e assai pericoloso il rifiuto aprioristico di scienza e tecnica: ciò di cui l'umanità ha bisogno è al contrario che scienza e tecnica affrontino le nuove sfide, rimedino i disastri in parte ad esse stesse imputabili, s'impegnino (compito certo immane) a risolvere le contraddizioni e le antimonie che si oppongono, *rebus sic stantibus*, allo sviluppo ed al progresso correttamente intesi cui comunque aspira l'intero pianeta.

Impegno peraltro di respiro culturale e scientifico senza precedenti. Anche le scienze di base percorrono presumibilmente itinerari diversi a seconda del contesto problematico prevalente nelle società in cui si sviluppano, come dimostra la stessa storia della scienza occidentale. Ancor più lo sviluppo di ben calibrate tecnologie e delle forme di collaborazione anche educativa connesse alla loro applicazione sono fortemente dipendenti dai problemi pratici che intendono risolvere. Insomma l'universalismo che dovrebbe connotare lo spirito scientifico è ormai tempo si faccia concreto, come già sembra avvenire in alcuni istituti ed organizzazioni internazionali, che tuttavia dovrebbero poter disporre di ben altri finanziamenti. E questi non possono essere forniti che riorientando una grossa fetta dei redditi nazionali dei paesi avanzati, qualcuno propone almeno la metà della crescita dei prodotti nazionali lordi.

Insomma, se è sostenibile che sussistano pur dopo attenta analisi critica, "valori" che restano tali anche in "prospettiva transnazionale", va aggiunto che essi rischiano di rimanere retorici e verbalistici se non si traducono in un corrispondente impegno civile, orientato anch'esso in senso transnazionale. Questo impegno lo troviamo, per fortuna, già operante anche in Italia, soprattutto fra i giovani, in forme di "volontariato". Nella ricca e affermata tradizione di volontariato che nel nostro paese annovera qualche milione di persone fra cattolici e laici, va crescendo un settore dedicato all'aiuto al terzo e quarto mondo. Esso opera in loco, immedesimandosi nelle situazioni reali e nelle culture più diverse, e fa in tal modo dell'"interculturalismo" concreto. Penso che l'educazione formale, la scuola "militante", potrebbero trarne preziosa materia di riflessione intensificando o istituendo rapporti più stretti con il volontariato, ricorrendo ad interventi diretti di loro

operatori o utilizzando documentazioni multimediali.

Comprendere veramente realtà "diverse", anche nel loro quotidiano, è infatti meno difficile quando si può disporre di "testimonianze" dirette (che per altro verso anche gli immigrati possono fornire). Comunque il promuovere una adeguata consapevolezza al riguardo rappresenta probabilmente il massimo "valore educativo", la stella polare più utile ad orientare la stessa ricerca comparativa in pedagogia.

I "valori" di una corretta educazione all'Europa

Queste considerazioni sono particolarmente rilevanti in rapporto a quell'"educazione all'Europa" cui si dedicano oggi, anche in Italia, tanti convegni, seminari, corsi di aggiornamento ad opera di istituzioni e associazioni le più varie, locali, nazionali ed europee. È chiaro che un'educazione europea deve guardarsi da assumere impostazioni eurocentriche. Ma è anche vero che la storia culturale e politica di Europa è stata un crogiolo quanto mai ribollente e dinamico di idee e di conquiste non solo scientifiche e tecniche, ma anche politiche, sociali, civili e morali. Il compito degli europei è quello di vagliare la ricchezza, spesso dialetticamente contraddittoria, del patrimonio di cultura accumulato per individuarne gli elementi da mettere in comune con tutto il resto dell'umanità. Si dirà che questo è il compito di tutte le società sviluppate, ma l'Europa, anche la piccola Europa comunitaria, ma più che mai quella auspicabile di una più grande "casa comune", rappresenta da ogni punto di vista l'entità socio-economica e culturale più ricca di storia e più varia nelle impostazioni ideali nel cosiddetto Nord del mondo. L'indispensabile apertura alla mondialità, l'impegno, oggi assai debole, a portare avanti sincronicamente e parallelamente una vera unificazione europea e un più equo nuovo ordine internazionale (diciamo pure una federazione europea e un'organizzazione delle Nazioni Unite ricalificata se non rifondata), non dovrebbe tradursi in una perdita di identità, in una diluizione del nostro essere europei, magari pretestuosamente utilizzata per mantenere le vecchie politiche di semplici rapporti bilaterali verso il resto del mondo. Occorre invece costruire seriamente l'Europa perché l'Europa possa esercitare un ruolo efficace nei problemi mondiali. Di ciò ho parlato recentemente altrove, e in particolare rimando alla mia relazione su *L'educazione in Italia nella nuova prospettiva europea* («Scuola e Città», aprile 1991). Qui mi limito a segnalare uno fra i risultati di un recente sondaggio di opinione operato dalla Commissione delle Comunità europee su un vasto campione rappresentativo di cittadini europei: alla domanda se fra i due valori dell'*uguaglianza* e della *libertà*, dovendo scegliere, la preferenza vada all'uno o all'altro, gli europei si dividono esattamente a metà (*Razzismo xenofobia* in «Eurobarometro», ed. speciale, Bruxelles, 1989). In me non c'è solo, di fronte a questo risultato,

il prevedibile compiacimento di un vecchio militante di "Giustizia e Libertà", c'è soprattutto la consapevolezza storica che sullo sfondo di una scelta così equilibrata sta la lunga, incessante, talvolta tragica e dolorosa sequela di lotte popolari che iniziano nelle città greche. Del resto le alternative proposte dal questionario erano formulate in modo da far rilevare la dignità e l'interconnessione di ambedue questi valori. Oggi la loro conciliazione rappresenta uno dei massimi problemi politico-sociali sia dell'Europa del post-comunismo, sia del mondo intero, che però dall'Europa potrà avere solo tanto di ispirazione e illuminazione, quanto avrà nel contempo di concreto aiuto.

Ma è purtroppo mia impressione, che traggo dall'abbondantissima pubblicistica corrente in tema di "educazione all'Europa", che questo aspetto di un nuovo impegnativo ruolo dell'Europa nel mondo, tale da esigere anche dedizione e sacrificio alla comune causa dell'umanità, vi appaia assai poco, solo di sfuggita, e mai in termini concreti. Farò un solo esempio per illustrare tale assenza di quella che a me sembrerebbe doverosa concretezza di approccio ai problemi. Durante la crisi del Golfo e nelle discussioni successive molto si è dibattuto circa la debolezza politica e la nullità militare dell'Europa, anche con riferimento a quella larva istituzionale che è l'Unione Europea Occidentale, che ora si vorrebbe più saldamente connettere con la Comunità. Sono note e comprensibili le remore e le perplessità che ostacolano tali dibattiti. Da un lato è inconfutabile che un vero organismo politico non può non essere dotato anche di una sua forza militare, dall'altro buona parte dell'Europa, con l'eccezione di Francia e Gran Bretagna, prova un profondo disagio di fronte a ogni prospettiva militaristica, sia pure in prospettiva "federale". Ma non mi risulta che nessun politico e nessun politologo, neppure tra i più impegnati nella costruzione di una nuova Europa, abbiano ipotizzato la possibilità di costituire un esercito europeo messo però totalmente a disposizione delle Nazioni Unite, come lo statuto di questo prevede, ma la situazione politica bipolare aveva in passato impedito che si facesse. Proprio l'avvenuto superamento del bipolarismo, testimoniato dalla stessa crisi del Golfo, sembrerebbe favorire prospettive di questo genere, che emblematicamente sarebbero funzionali sia all'unità europea sia a una prefigurazione, per quanto imperfetta, di un governo mondiale.

Si osserverà che mi sto addentrando in ipotesi ed "utopie" molto lontane dal tema dell'educazione interculturale. Mi si conceda tuttavia che almeno un nesso non marginale è lecito individuarlo: militarismo ed antimilitarismo sono atteggiamenti che connotano in varia misura un po' tutte le culture, particolarmente quelle europee, spesso in forma di radicali oscillazioni nel tempo fra i due opposti. A mio giudizio l'educazione interculturale non dovrebbe pudicamente astenersi dal trattare anche argomenti così imbarazzanti. Dovrebbe anzi ampliarne il contesto e le prospettive nella direzione di un pacifismo costruttivo che non

ammetta altre forze di intervento militare se non quelle a disposizione di un governo mondiale. Naturalmente non si tratta di utilizzare la scuola per propagandare solo questa tesi tipica del pacifismo giuridico-istituzionale, perché l'educazione non deve mai essere propaganda unilaterale. Ma si tratta di giungere a considerare seriamente quella accanto ad altre tesi, senza indulgere ad un malinteso "realismo" adagiato sulla tradizione delle sovranità illimitate. Del resto la costituzione di una "forza multinazionale di rapido intervento" alle dipendenze dell'ONU, come garanzia suprema per la tutela dell'ambiente a livello mondiale, è stata proposta da un gruppo di studio costituito anni fa presso la nostra Corte di Cassazione. L'esigenza che dove ci sono problemi planetari occorra un potere di intervento mondiale si presenta ormai anche per il narcotraffico, e per alcune questioni sanitarie. Non è naturale che si consideri anche la prospettiva di una forza permanente d'intervento polifunzionale che, alle dipendenze dell'ONU, e democraticamente controllata, possa affrontare tutti i problemi ormai non risolvibili su scala locale o regionale, inclusi i conflitti fra stati e anche *interni agli stati*?

La dimensione didattica

Le tematiche che ho rapidamente delineato, tutte connesse strettamente fra loro e tutte già presenti in qualche misura nel programma dei nostri lavori, sono innegabilmente di estrema rilevanza politico-culturale. Ma possono essere considerate troppo ambiziose e perciò scarsamente proponibili sul piano educativo. Però esse già penetrano di fatto la realtà scolastica mondiale tramite una ricca pluralità di iniziative. Ma con quale reale estensione e con quale efficacia?

Non ne sappiamo abbastanza, né poniamo sufficiente attenzione alle condizioni didattiche di una loro più larga presenza. Occorrono materiali di documentazione e stimolo, che sono già in discreta misura disponibili, ma vanno arricchiti e continuamente aggiornati. Occorrono anche più specifiche competenze e aperture da parte degli insegnanti. È comunque difficile realizzare, soprattutto a livello secondario superiore, quella programmazione a livello di consigli di classe e di collegi dei docenti che è indispensabile per affrontare seriamente tali problematiche nella loro impegnativa inter- e multidisciplinarietà. È anche molto difficile disporre di spazi temporali e logistici adeguati, (essi però si trovano quando certe emergenze provocano preoccupanti stati di agitazione studentesca, come è avvenuto di recente).

Non so fino a che punto questi aspetti delle nostre tematiche più strettamente operativi e di rinnovamento didattico potranno essere da noi affrontati in questa sede. Mi auguro che ci si riesca almeno in qualche misura, e che ne emergano comunque prospettive e progetti di ricerca comparativa, a livello italiano ed europeo.